

## Dalla conversazione alla creazione

di Claude Dulong

Prima dello scritto la parola; prima della creazione, la conversazione, cioè il salotto. E questo perché? Perché, essendo la condizione femminile quella che era, il salotto costituiva uno dei pochi spazi di libertà in cui fosse consentito alla donna di esprimersi. È irrilevante, in questa sede, sapere che il termine fa la sua comparsa solo alla fine del XVIII secolo; quanto ci interessa è il fenomeno. Le principesse, è chiaro, avevano sempre avuto la possibilità di tener circolo, di riunire attorno a sé uomini e donne la cui principale occupazione era la conversazione, e, quando ne erano in grado, proporre esse stesse alimento alla conversazione, guidarla verso temi scelti. Conosciamo le corti d'amore del Medioevo e i cenacoli del Rinascimento, l'importanza avuta nella Francia del XVI secolo dai circoli di Margherita d'Angoulême o di Margherita di Navarra, e in Italia, di quelli che si raccoglievano attorno a Isabella d'Este o Lucrezia Borgia, le cui qualità intellettuali, contrariamente alla leggenda, furono più importanti che non le vicende amorose.

Una tradizione che si perpetuerà; troveremo sempre infatti, in varie zone d'Europa, dal XVI al XVIII secolo (e naturalmente anche in seguito) principesse amanti delle lettere e regine che trasformeranno la loro corte in focolai di cultura: Elisabetta di Inghilterra, Cristina di Svezia, la duchessa reggente Anna Amalia a Weimar, ecc., senza dimenticare alcune di quelle regine non ufficiali, quali erano le favorite, come la famosa Madame de Pompadour.

Bisogna essere grati a queste donne per aver saputo mantener accesa questa fiammella e aver rappresentato una vivente confutazione delle tesi degli antifemministi. Ma esse furono in fondo

meno meritevoli di altre, perché godevano di una posizione di privilegio, prima fra tutti il loro *status* che le poneva al riparo da qualsiasi critica. Il salotto esiste solo dal momento in cui questi focolai di cultura migrano lontano dalle corti e dai palazzi per sciamare nella città in case di privati. Fatto che si verificò nell'epoca di cui noi ci occupiamo, ma non in tutti i paesi europei. Il salotto infatti è misto, è questa la sua principale caratteristica, come pure una delle sue ragioni d'essere; non potrebbe quindi esistere laddove interdetti religiosi o sociali gravano più pesantemente che altrove sulle donne. Non esistono, per così dire, salotti spagnoli, mentre la civiltà spagnola, almeno secondo un'immagine ampiamente diffusa, cavalleresca e cortese, ebbe, in altri paesi, una grandissima influenza sui primi salotti.

Differenze che non sfuggivano agli osservatori contemporanei, ben lieti, se francesi, di vivere sotto un cielo dove il gentil sesso non era quasi segregato e poteva, in «onesta libertà» frequentare l'altro. La situazione inversa determinava, infatti, incresciose conseguenze. Negli anni 1630, a Bruxelles, allora sotto la dominazione spagnola, il poeta Voiture scopre che rigide regole vietano ancora alle donne di accettare gli omaggi maschili, tranne che dal balcone della loro casa e in ore stabilite. Quindi impossibilità dell'«onesta conversazione» e, cosa ancor più grave, bruschi voltafaccia quando, per caso o per intenzione, si riesce ad avere un incontro da solo a sola. Quando gli uomini hanno solo sporadiche o brevi occasioni di accostarsi alle donne, al diavolo ogni elegante manovra, agiscono e basta! In Inghilterra, dove pur regnava maggior libertà, altri osservatori deplorano l'abitudine che obbligava le donne a ritirarsi alla fine del pranzo, lasciando gli uomini a discorrere tra di loro bevendo vino. Cosa che, il più delle volte, favoriva più la circolazione delle caraffe che delle idee...

Quindi alle menti più aperte risultava evidente che le donne erano necessarie alla vita di società, perché esse le conferivano un certo tono. Il motivo è che esse dal salotto si aspettano qualcosa di più e di meglio del piacere di incontrarvi degli uomini e di allacciarvi, forse, qualche intrigo galante. Non è significativo che l'accesso alla vita di società delle giovinette sia stato per tanto tempo definito «l'ingresso nel mondo»? Sopravvivenza di un tempo, quello di cui ci occupiamo, in cui le donne non potevano apprendere quanto la famiglia, la scuola, il convento aveva fatto

La società e le donne e possibilità di accesso al mondo.

loro ignorare, se non attraverso il contatto con un certo mondo che le iniziava all'altro, al vasto mondo della cultura.

Mentre la mondanità, in epoche posteriori, diventa un semplice fenomeno, se non epifenomeno, di civiltà, dal XVI al XVIII secolo si tratta di una realtà civilizzatrice. Sappiamo bene, e non bisogna dimenticarlo, che nelle grandi città appena la metà delle donne era in grado di apporre la firma. Ma è nei salotti che la minoranza di questa minoranza è diventata un'élite, e, mancando questa élite, la massa delle altre donne avrebbe potuto prendere coscienza delle proprie carenze e formulare le proprie rivendicazioni? Da dove, in una società, fatta da e per gli uomini, poteva scaturire il cambiamento, se non dalle donne stesse?

I salotti sono luoghi eminentemente pedagogici, e lo sono sotto un duplice profilo, perché qui, formando se stesse, le donne formano gli uomini, questi gaudenti che dicono loro «Sii mia e taci», questi passatisti che ritengono che per una donna sia più che sufficiente distinguere un farsetto da un paio di brache, come dice Chrysale in *Les Femmes Savantes*.

Non a caso i primi salotti degni di questo nome fanno la loro comparsa in Francia agli inizi del XVII secolo: in quanto lì più che altrove era necessario reagire a questa *forma mentis*, ed è questo il motivo per cui il fenomeno può e deve essere compreso in questo paese e in questo periodo<sup>1</sup>. Trentacinque anni di guerra civile avevano creato delle lacerazioni. Trionfava l'istinto, la morale era soccombente, l'ignoranza tragicamente dilagante, uno stato di cose di cui le donne erano le prime vittime. Si imponeva un'azione di rinsaldamento della società e l'opera dei salotti si iscrisse, allora, in quella «coalizione contro la volgarità», in senso lato, di cui Magendie, in una tesi sull'eleganza mondana, ha studiato a suo tempo le diverse componenti<sup>2</sup>. La rinvigorita Chiesa della Controriforma, il potere restaurato, i *philosophes*, i moralisti ebbero tutti un loro ruolo in questo vasto disegno di educazione, o meglio di rieducazione, dei Francesi. Pur nella diversità di motivazioni e metodi degli uni rispetto agli altri, esiste un denominatore comune alle varie iniziative: occorre imparare a moderare i propri istinti o almeno a moderarne l'espressione. Le numerosissime opere di carattere didattico, in cui si traccia il ritratto dell'*bonnête homme*, accompagnano i precetti morali a regole sull'arte di piacere, di scrivere, di conversare, sviluppate, d'altra parte, dagli altrettanto numerosi trattati di buona creanza

pubblicati in questo periodo e durante tutto il corso del secolo. Un ideale di garbo mondano che impregnerà sempre di sé i salotti, e lo stesso Voltaire, uomo di lettere per eccellenza, dirà: «Prima di essere un uomo di lettere bisogna essere un uomo di mondo».

Il rispetto nei confronti della donna costituisce, per i teorizzatori tutti, una delle regole da osservare, ma nei salotti il solo rispetto non basta, occorre qualcosa di più, perché lì le menti si sono alimentate allo spirito del romanzesco. Precludendo alle fanciulle gli studi impegnativi, le si condannava alla sola letteratura di evasione, un genere, peraltro, ancor più severamente loro vietato. Ma senza che i familiari se ne rendessero conto, il gusto per il romanzesco, il meraviglioso, il fantastico veniva loro instillato dalle vecchie favole raccontate dalle balie o dalle cameriere. E una volta divenute donne, come avrebbero potuto perdere questa predilezione, proprio quando esse venivano messe a confronto con la dura realtà del loro destino? Genitori tirannici, mariti imposti, amanti brutali, sempre che avessero avuto il coraggio di prendersi un amante! Alcune si portavano i romanzi persino in chiesa, mascherandoli da libro da messa. Naturalmente erano romanzi d'amore, adatti a soddisfare il loro bisogno di sogni; lì, eroi dei più lontani tempi barbarici, delle più selvagge contrade, languivano e morivano d'amore per inaccessibili eroine, e queste, anche quando cedevano ai loro desideri, riuscivano ad imporre agli amanti la più completa sottomissione.

Alle spalle dell'idealismo leggermente imbastardito, predominante nei romanzi, vi era una lunga tradizione, risuscitata nei primissimi anni del diciassettesimo secolo dal romanzo pastorale *Astrée* di Honoré d'Urfé. Un successo quello di *Astrée*, immenso, internazionale, che è qui opportuno ricordare perché strettamente riferito al nostro assunto. Valendosi della mediazione della letteratura d'evasione (in questo caso pacifici pastori e pastorelle, liberi da qualsiasi preoccupazione materiale) e grazie al fascino dello stile, anche se a noi oggi può apparire un po' prolisso, d'Urfé era riuscito a far passare un messaggio, quello del neoplatonismo. L'amore domina su tutto. Ma non qualsiasi amore, non la concupiscenza. Ciò che sulla terra noi amiamo nelle creature, non è che il riflesso di quella bellezza ideale di cui la nostra anima si è invaghita in Cielo e a cui aspiriamo oscuramente a ricongiungerci. Le donne sono figure mediatrici fra il mondo delle idee e

~~il mondo dei corpi; esse sono per gli uomini delle amanti (maitresses, termine tanto abusato da averne dimenticato il significato originario) senza il cui sostegno questi non potranno accedere al perfetto amore.~~

Inutile dire che da questo idealismo la maggior parte dei lettori non fu nemmeno sfiorata e non si convertirono certo all'amore platonico. Ma in *Astrée*, meglio che in tutti i trattati e manuali, scoprirono la necessità e la difficoltà di piacere; vi scovarono insospettite, o quanto meno dimenticate, delicatezze di sentimento, di comportamento e di parola. L'amore diventava per antonomasia la più alta forma di educazione, la donna diveniva un oggetto di conquista e non più di piacere, una conquista che doveva essere condotta secondo un rituale di cui ormai si rispettavano le regole, indipendentemente dalla sincerità o meno di quanti vi si sottomettevano. Alla semplice buona creanza, i salotti hanno aggiunto un di più: la galanteria «quel non so che» fatto di grazia e fascino che solo attraverso la frequentazione delle donne, e per le donne, è possibile acquisire e a cui sarà presto improntato l'intero modo di comportarsi di un'élite, conferendole uno stile inconfondibile in qualsiasi occasione, al punto che verrà attribuita a Fénelon, uomo di Chiesa dai costumi ineccepibili, «un'aria galante».

### *Chi sono queste donne?*

Dato che la condizione delle donne era quella che era, da quale ambiente provenivano queste donne che, per prime, aprirono dei salotti, capaci di dettar legge in materia di costumi, maniere, gusti, tanto ardite da osar dire agli uomini che non esisteva civiltà degna di questo nome che non riconoscesse il posto che loro spettava, il primo. Naturalmente erano delle parigine, favorite dalla nascita e (o) dai mezzi economici e i cui mariti erano o particolarmente liberali, o lontani, o morti; oppure erano delle zitelle (si pensi a Mademoiselle de Scudéry) che non avevano più genitori che le tenessero a freno. Un'indipendenza, condizione necessaria, che non era però una condizione sufficiente. Occorreva, innanzitutto, possedere un minimo di cultura, e le donne colte, dal XVI al XVII secolo, sono quelle che hanno voluto esserlo, cogliendo tutte le opportunità che si offrivano loro, gio-

cando d'astuzia per riuscire ad istruirsi, come altre avrebbero giocato d'astuzia per nascondere un intrigo d'amore. Molte, da ragazze, si erano accostate agli studi classici, ascoltando, da un angolino, le lezioni impartite ai loro fratelli. In questo modo Madame de Brassac, governante di Luigi XIV, aveva imparato il latino; ma se poi riuscì a leggere gli autori della Roma antica nell'originale — e non solo questi, in quanto tutte le opere di erudizione erano allora redatte in latino — lo si deve soltanto alla sua volontà di continuare a studiare.

Da questo punto di vista le protestanti erano avvantaggiate rispetto alle donne cattoliche: potevano essere figlie di un uomo di Chiesa, quindi un uomo istruito, che conosceva le lingue antiche e possedeva una biblioteca dove scovare, con o senza permesso, i libri da leggere. È stato provato che il numero delle biblioteche, di proprietà di privati, di qualsiasi categoria professionale, era tre volte maggiore nelle città protestanti rispetto a quelle cattoliche. Biblioteche essenzialmente, se non totalmente, composte da opere devozionali e testi sacri. La Bibbia, però, quest'inesauribile repertorio la cui lettura era d'obbligo nella pratica religiosa dei riformati, poteva offrire alla curiosità femminile ben altri temi che non quelli solo religiosi. Per questo forse troviamo in Inghilterra tante giovani donne istruite e con una bella proprietà di linguaggio già dai tempi di Shakespeare e di cui proprio le opere di Shakespeare consentono di apprezzare la spigliatezza e l'audacia nei certami oratori. È vero che l'esempio della regina Elisabetta poteva aver contribuito a spronare le inglesi a far mostra delle proprie capacità intellettuali; dopo di lei le cose cambieranno, e solo alla metà del XVIII secolo le inglesi riusciranno a creare dei veri salotti alla francese dove ci si recava per trovare godimenti esclusivamente intellettuali.

Fu la marchesa di Rambouillet, archetipo dell'ospite mondana, supremo esempio, ad aver fissato il modello del salotto alla francese. E, non per diminuire i suoi meriti, bisogna riconoscere che la marchesa disponeva già in partenza di tutte le *chances* necessarie, fra le quali soprattutto una madre italiana di grande intelligenza e di grande stile che non aveva trascurato la sua educazione. Era quindi bilingue e, in un secondo momento, imparò da sola lo spagnolo in modo da perfezionare la propria cultura letteraria. Alle qualità della mente univa quelle dell'animo, era amabile e benevola, e professava un autentico culto per l'amici-

zia. Qualità cui si accompagnava una reputazione inattaccabile, il che spiega la presenza al suo fianco, ulteriore fortuna, di un marito innamorato e che nutriva per lei la più alta stima.

Circostanze contingenti contribuirono in parte alla nascita del suo salotto. La marchesa si era allontanata dalla corte, quella di Enrico IV, perché la trovava troppo grossolana, il che era vero. Di salute delicata era inoltre infastidita dalla «calca» non meno che dal tono di vita che vi si conduceva. Più tardi, quando sotto Richelieu suo marito cadde parzialmente in disgrazia, il fatto contribuì alla sua scelta di una vita più appartata.

Una volta deciso di ricreare nella propria dimora una corte rispondente ai propri gusti, Madame de Rambouillet cominciò col curarne la scenografia, cui dedicò un'attenzione del tutto particolare. Nel suo palazzo, di cui essa stessa aveva disegnato il progetto, lo scalone non fu sistemato centralmente ma in posizione laterale, liberando così una serie di ambienti, intercomunicanti, adatti a ricevere. Un'altra innovazione, che non fece minor scalpore, fu l'alcova. Non che sia stata Madame de Rambouillet ad inventarla. Negli ambienti ancora privi di una precisa destinazione delle case di un tempo, l'alcova (uno spazio delimitato da tende che circondava il letto) e le ruelle (spazio libero tra un lato del letto e il muro) costituivano già una forma di privatizzazione: luoghi di intimità che non servivano soltanto al sonno, all'amore e alla preghiera, ma che, arredati con armadi o con forzieri, potevano servire a sistemarvi carte, libri, oggetti personali o preziosi. Esisteva inoltre un motivo supplementare, e del tutto personale, perché Madame de Rambouillet facesse della propria alcova il centro della sua vita mondana: una singolare malattia di cui soffriva (riconosciuta in seguito come un caso di termoanafilassi) le impediva di esporsi al calore del caminetto come dei raggi solari. Come era allora possibile difendersi dal freddo polare che regnava nelle dimore del Grand Siècle se, come altre donne, non si poteva sedere vicino al camino? Solo restando nell'alcova.

Va notato, per inciso, che da una tipologia di queste ospitali dame del Grand Siècle emergerebbe una proporzione non indifferente di malate, o quanto meno di donne fragili, ipersensibili, offese più di altre dai disagi della loro epoca, sofferenti di un'infinità di piccoli malanni incomprensibili per i loro contemporanei, gente di rude salute, e di non meno rude temperamento.

Madame de Sablé era celebre per il suo spirito non meno che per le precauzioni, reputate ridicole, con cui cercava di evitare le malattie. Come lei, Madame de Maure soffriva di insonnia e le due amiche avevano una tale paura di un possibile contagio che, quando abitavano insieme, se una delle due aveva un piccolo raffreddore, comunicavano tra di loro, da una stanza all'altra, solo con l'intermediario di un messaggero. Quanto a Madame de La Fayette, questa conduceva una vita quasi da reclusa e non pochi, ignorando la realtà dei suoi mali, da lei elegantemente taciuti, pensavano che fosse «folle» a non voler mai uscire. Fu una delle prime, particolare significativo, a far mettere dei vetri alla propria carrozza, tanto aveva sofferto ad uscire quando le aperture delle portiere erano chiuse solo da tendine per ripararsi dal vento, dal freddo e dalla pioggia.

Il proustiano dottor du Boulbon, avrebbe detto di queste donne che esse appartenevano «a quella splendida e penosa famiglia che costituisce il sale della terra», la famiglia dei fragili di nervi di cui il mondo «non saprà mai quanto deve loro e soprattutto quanto essi hanno sofferto per poterglielo offrire».

Proust pensava agli artisti, ai creatori, che soffrono per creare. Ma non è forse più acuta la sofferenza di quelli, o di quelle, che non possono creare e devono accontentarsi di una forma sostitutiva quale la conversazione? L'ipersensibilità, le allergie, le fobie di una Rambouillet, di una Sablé e di tante altre che incontreremo, sicuramente non hanno altre origini.

### Spazi e decori

Delle mode, una volta lanciate, si dimentica l'origine, spesso dovuta a circostanze contingenti. Quando le borghesi del XVII secolo presero a loro volta l'abitudine di ricevere a letto o nell'alcova era indubbiamente più per imitare le gran dame che per proteggersi dal freddo o poter conversare senza stancarsi. I letti, che fossero o meno di parata, erano pur sempre dei monumenti, sormontati dal baldacchino, drappeggiati da cortine, mantovane, riccioli e festoni, e in alcuni casi a coronamento dei quattro montanti, un ciuffo di piume. Ma il resto dell'arredamento rimane fino al XVIII secolo relativamente semplice e poco diversificato: tavoli, cassettoni, armadi; nelle case più ricche, cabinets, con tanti

Essi di intimità

ti cassettoni intarsiati di legni preziosi o avorio. Per sedersi, sedie e seggiolini pieghevoli; le poltrone, che cominciano a far la loro comparsa, hanno ancora dritti e alti schienali, però imbottiti, come la sedia: un notevole passo avanti rispetto alla caquetotte, la poltrona bassa con alto schienale, il cui nome deriva dal fatto che le donne vi si accomodavano per caqueter («ciarlare», secondo la definizione della conversazione femminile data dai misogini d'inizio secolo). Come possiamo vedere dalle stampe, si trattava di un arredo che generava un senso di geometrica freddezza.

Madame de Rambouillet riuscì ad alleggerirlo e a renderlo più festoso. Alcuni tocchi di raffinatezza ci risultano tanto familiari da farci dimenticare che ci deve pur essere stato qualcuno che li ha introdotti. Fu lei ad aver l'idea di mettere sopra i mobili ninnoli e vasi o ceste piene di fiori sempre freschi «che facevano la primavera nella sua stanza». Parole di un contemporaneo da cui traspare lo stupore provato dai «pochi eletti» nel penetrare in un'atmosfera che non riuscivano quasi a descrivere, a tal punto sembrava loro inusitata. Madame de Rambouillet amava la natura, ma non ne poteva godere e non le bastava guardare da dietro i vetri il prato da lei lasciato crescere nel giardino o concedersi il lusso di veder falciare il fieno in piena Parigi: desiderava che la primavera regnasse nella sua casa. Via dalle pareti i rivestimenti scuri e i pesanti cuoi di Cordova, ma tinteggiature in colori squillanti che si armonizzassero con i mazzi di fiori: verde, oro, rosso, e nella camera della padrona di casa un blu cielo (da cui il nome di Camera Blu), e su questi vivaci sfondi risaltavano quadri d'autore e ritratti di cari amici, appesi alle pareti non fittamente accostati, come si usava allora, ma equilibratamente distanziati. Un sicuro istinto di conoscitrice guidava la scelta e l'armonia degli oggetti: vasi veneziani, porcellane cinesi, marmi antichi, pezzi di oreficeria, il tutto sapientemente riflesso in specchi (una novità), illuminati da lampadari di cristallo (ancora un'altra novità) le cui sfaccettature ammorbidivano e moltiplicavano lo scintillio delle candele.

#### *Un luogo, uno stile*

Naturalmente, in un ambiente di questo genere non sarebbe potuto venire in mente a nessuno di comportarsi come in una

taverna. E i soprannomi poetici di cui ognuno si adorna contribuiscono a conferire un tono galante ai colloqui. Quando ci si fa chiamare Artenice, Ica o Leonida; non si può certo conversare o scambiarsi delle lettere sullo stesso tono di un Pietro con una Pierina. I poeti, ormai frequentatori abituali dei salotti, sono stati per buona parte responsabili di tale moda. Fu François de Malherbe a dare a Madame de Rambouillet il soprannome di Artenice che, malgrado il suono greco, non è che l'anagramma del suo nome di battesimo, Catherine.

Ma i poeti, e i letterati in genere, hanno anche altre funzioni. Fanno da benevoli mentori delle dame, danno lettura delle opere fresche di stampa, suggeriscono argomenti per la conversazione. Ma se non vogliono essere allontanati devono anch'essi conformarsi al galateo vigente. E non solo nei modi, ma nella produzione letteraria, modificando il loro stile e, in certa misura, il loro modo di pensare. Malherbe, che in gioventù aveva scritto strofette oscene per raccolte satiriche, condanna ora due versi di Desportes:

O vento che fai stormire questa pianta divina  
Schierzando, innamorato, fra i suoi bianchi fiori.

«Sconcio! — esclama. Ognuno capisce bene cosa intendo». Ognuno? In verità ci vuole proprio una bella dose di malizia per trovare sconcio questo distico. Ma era proprio il tipo di malizia coltivata dai contemporanei di Malherbe, e da Malherbe stesso prima di fare ammenda.

Non meno significativi sono gli scrupoli manifestati da Corneille. Il grand'uomo non si era mai lasciato intimidire di fronte a storie piccanti. Ma ora cosa scrive nell'*Examen de Polyeucte* (quel *Polyeucte* la cui prima lettura si era tenuta all'Hôtel de Rambouillet)? «Se dovessi raccontare la storia di David e Betsabea, non descriverei il modo in cui egli se ne innamorò vedendola prendere il bagno in una fontana, per tema che l'immagine di tale nudità non desti un'impressione troppo pruriginosa nell'animo dell'uditorio; mi limiterei soltanto a descriverlo preso d'amore per lei, senza minimamente accennare al modo in cui questo amore si è impadronito del suo cuore».

Possiamo dolercene. Certamente, questa autocensura, unita alla censura imposta da Richelieu al teatro francese vietando «le azioni disoneste e le parole lascive», non ha prodotto solo risul-

tati negativi perché ha dato vita alla tragedia definita «classica» e ha contribuito al trionfo della commedia di costume sulla farsa. Con il risultato di consentire alle dame di frequentare le sale di spettacolo, accedendo quindi al tipo di cultura che lì veniva proposto. Queste limitazioni agirono però negativamente su altre forme poetiche. La lirica francese, conformandosi ai dettami dei salotti, ha subito una grave perdita, una perdita le cui conseguenze si sono protratte nel tempo. Quando si teme di «solleticare» lo spirito degli ascoltatori, e soprattutto delle ascoltatrici, con immagini troppo precise, quando ogni sensualità viene bandita, l'amore, svuotato di sostanza, assume una connotazione astratta, perde di credibilità, e al poeta non resta che supplire con l'ingegnosità dell'immaginazione alla forza del sentimento. Civiltà della finezza di spirito in cui regna il madrigale, e di cui è simbolo la Guirlande de Julie, raccolta di sessantadue componimenti offerti a Julie d'Angennes, figlia maggiore di Madame de Rambouillet, da Montausier, il suo spasimante per 14 anni.

Ma è lecito rimproverare ai salotti di aver magnificato e coltivato l'arte di amare senza amore? Era un esercizio necessario a persone che non riuscivano ad immaginare che si potesse mettere un po' di arte nell'amore. Se la galanteria non consiste che nel trattare qualsiasi donna come fosse la donna amata, è sempre preferibile al trattare la donna amata come fosse una donna qualsiasi. Queste prime signore della mondanità sono riuscite a compiere un'impresa: fermare sulla sponda del letto focosi guerrieri di ritorno dal campo di battaglia e ai cui ardori erano mancate le donne durante i cinque o sei mesi delle campagne militari. Esse hanno insegnato loro a passare da un'alcova all'altra, da quella in cui ci si infila a quella in cui si parla.

### *Le Preziose, la volontà di conoscere*

Nella seconda metà del secolo, aumenta, quantomeno in Francia, il numero dei salotti, mentre, contemporaneamente, aumenta il prestigio sociale della borghesia ricca. Ma, anche se i salotti non si snaturano, continuando ad essere luoghi d'incontro fra uomini e donne che amano stare in piacevole compagnia, e aspirano a costituirsi quali *bureaux d'esprit*, lo spirito tuttavia non soffia sempre nello stesso modo né nella stessa direzione. I pro-

gressi della scienza destano, in misura sempre maggiore, nuove curiosità. Già nel 1662 Bossuet poteva scrivere: «L'uomo ha quasi mutato la faccia del mondo». Ed era vero, basti pensare a Galileo, Keplero, Descartes, per non parlare di Pascal, di cui allora erano noti soltanto pochi esperimenti e il suo talento di polemist. Dato che l'Università, orgogliosamente chiusa nel suo dogmatismo, respingeva con ostilità qualsiasi teoria che fosse in contraddizione con la sacrosanta autorità degli Antichi, il che equivaleva a rifiutare qualsiasi scoperta, fu nei salotti che si coltivò lo spirito d'analisi, lì venivano commentate le nuove teorie, i cui autori trovavano lì protezione e accoglienza. Curiosità cui si univa, in parte, per le donne il fascino del frutto proibito, in quanto tutte le discipline propriamente scientifiche erano state totalmente escluse dal programma di insegnamento eventualmente loro impartito. Ancora alla fine del secolo, Fénelon scriverà a una delle sue pecorelle: «Non vi lasciate stregare dalle diaboliche attrattive della geometria». Ormai anche gli studiosi di geometria erano, infatti, ricevuti nei salotti, al pari dei fisici, dei medici e degli astronomi. La Philaminte delle *Femmes Savantes* che fa montare nella propria casa un telescopio non fa altro che cedere a una nuova infatuazione. Le signore non si scoraggiano neppure di fronte alla chimica e, a Parigi, si avventurano nei laboratori come quello del famoso Nicolas Lémery, anche se, come scrive Fontenelle «più che una stanza era una cantina, quasi un antro magico, illuminato soltanto dal bagliore dei fornelli».

Ma, infine, le belle lettere, il bell'eloquio e i bei sentimenti continuavano a rappresentare il principale interesse dei salotti e costituivano l'argomento comune delle conversazioni. Erano questi i temi dominanti nei salotti di quelle dame che a partire dal 1654 verranno definite le «preziose», era infatti opinione comune che esse attribuissero valore, prezzo, a cose che non ne avevano alcuno, a cominciare da loro stesse. Ironia maschile, naturalmente, e che non teneva conto delle circostanze.

La Fronde, che termina nel momento in cui fanno la loro comparsa le Preziose, aveva inferto duri colpi all'idealismo dei salotti; certamente quattro anni di guerra civile non provocano le stesse lacerazioni di trentacinque anni di conflitti, e non bisognava ricominciare tutto daccapo come agli inizi del secolo. Esisteva però un'instabilità generale, dovuta a un certo serpeggiante cinismo, quello di una nobiltà che, nell'avventura, aveva perso

molte delle proprie illusioni. Se è vero che le donne, soprattutto le gran dame, ebbero nella Fronda un ruolo formidabile, questo ruolo si risolse a loro danno. Esse avevano creduto, o voluto credere e far credere, che incoraggiando gli uomini alla lotta contro il potere, lottando, in alcuni casi, esse stesse, le armi in pugno, agivano come eroine di romanzo. Ma erano i loro interessi, materiali e di classe, che esse difendevano e, in molti casi, bastò all'abile Mazarino versare nelle loro troppo avide mani qualche sacco d'oro per riportarle alla ragione. E alla sottomissione. Proprio quel Mazarino che diceva: «Una qualsiasi, che oggi governerebbe saggiamente un regno, troverebbe domani un padrone a cui non si potrebbe nemmeno affidare la cura di dodici galline». Le nostre eroine, infatti, avevano anche approfittato del disordine generale per abbandonarsi ai loro istinti, senza rispetto per il decoro e senza preoccuparsi di salvaguardare la propria immagine. Occorreva quindi ripristinare questa immagine, occorreva riaffermare il diritto della donna al rispetto, se non addirittura all'adorazione, e insieme, naturalmente, il suo diritto all'indipendenza e al sapere. Dimentichiamo la successiva accezione del termine 'preziosismo'. Da un punto di vista storico si tratta soltanto di una metamorfosi del movimento femminista. Le Preziose, in questi anni successivi alla Fronda, avvertirono l'esigenza, e si fecero un dovere, di reagire contro uno stato di cose e contro una mentalità che rischiava di compromettere le fragili conquiste dovute alle donne che le avevano precedute. E forse, perché le donne in genere si erano fatte più audaci, o perché le Preziose, in particolare, provenivano da fasce sociali meno esclusive, quindi più vulnerabili e insieme più combattive della grande aristocrazia di una Rambouillet, la loro reazione si esprime con una vivacità del tutto inedita.

Primo obiettivo, l'asservimento sociale e sessuale della donna: «Ci si sposa per odiare. È questo il motivo per cui un amante sincero non deve mai parlare di matrimonio, perché essere amante significa voler essere amato, e voler essere marito, significa voler essere odiato» (Mademoiselle de Scudéry). O ancora: «Io sono stata una vittima innocente sacrificata a motivi ignoti o ad oscuri interessi di famiglia, ma sacrificata come una schiava, legata, imbavagliata [...] Mi hanno sotterrata, o piuttosto mi hanno seppellita viva nel letto del figlio di Evandro» (*La Precieuse* dell'Abbé de Pure). Quanto alla maternità, questa «idropisia

amorosa», per evitarla, le Preziose propongono che il matrimonio venga sciolto d'ufficio, alla nascita del primo figlio, che sarà affidato al padre, il quale ricompenserà la madre con una somma di denaro. E perché no? Visto che la maggior parte degli uomini si sposano soltanto per garantirsi una discendenza, dimenticando che, nel dare la vita, le donne rischiano tanto spesso la morte?

Come è logico, le Preziose, interessate al ritorno ad un idealismo che era a favore del loro sesso, dovevano privilegiare le questioni del cuore, e del cuore solamente:

In un luogo solingo si tiene la Preziosa  
Occupata in lezioni di morale amorosa,  
Là si fanno discernere fierezze da rigori  
Disdegni da disprezzo, tormenti da languori;  
Là si sa separare timore da apprensione  
Distinguere attrattive, fascino e seduzione  
E la stagion del pianto e il tempo del lamento  
Son sempre assoggettati al tipo di tormento.

In questo caso Saint-Evremond non fa dell'ironia troppo crudele, e per quanto non colga che l'aspetto superficiale del fenomeno, ci aiuta a capire come i francesi siano potuti diventare degli specialisti in psicologia amorosa. Perché il risultato di questi «scandagliamenti», di queste «questioni amorose» che tanto affascinavano le Preziose non è stato soltanto la *Carte du Tendre*. Ne furono influenzati anche alcuni capolavori. Per comporre *Zaide* e *La Princesse de Clèves*, ci voleva sicuramente il genio, la lucidità, e la profonda disperazione di una Madame de La Fayette, ma occorreva anche aver frequentato i salotti, avervi affinato il proprio gusto ed esercitato la propria intelligenza. A parte il fatto che solo lì si potevano incontrare quei teorici, quei grammatici, quegli uomini raffinati, in grado di aiutare autrici ancora inesperte a costruire i loro intrighi, correggere la loro sintassi e il loro stile.

Quanto al lessico, dopo tanti eccellenti studi sull'argomento, nessuno oggi ha più il diritto di supporre che le Preziose si esprimessero comunemente secondo i modi attribuiti loro dagli scrittori satirici. Mademoiselle de Scudéry, personificazione del preziosismo in letteratura, non ha mai definito gli occhi «specchio dell'anima», o i piedi «cari doloranti», e i seni «cuscini d'amore», o uno specchio «consigliere di grazie», le sedie «agi della

conversazione» (alcune di queste metafore erano già in uso ben prima di lei, e, d'altra parte, esprimevano abbastanza garbatamente quello che volevano esprimere). È anche vero che le Preziose hanno dato la caccia alle parole salaci, o per adoperare un aggettivo da loro reso di moda, oscene. Hanno dato l'ostracismo a tutte le parole che si riferivano a grossolane realtà fisiologiche: cacare, clistere, partorire; si sono rifiutate di applicare il verbo amare indifferentemente a cose materiali e a cose spirituali: si ama la propria amante, si gusta il melone.

È inevitabile che alcune «formaliste» abbiano esagerato nella loro affettazione di verecondia, o che alcune provinciali (oramai i salotti c'erano anche in provincia) abbiano utilizzato senza discernimento un vocabolario poetico che risultava loro estraneo, ma si tratta di fenomeni contingenti. In realtà, quanto veniva rimproverato alle Preziose relativamente al linguaggio non era altro che quello che da tempo si rimproverava alle donne che si occupavano di questo problema, cioè, in primo luogo e per prima cosa, di occuparsene! Ma, anche in questo caso, in questo momento di svolta del XVII secolo, la polemica assume toni più accesi. Le Preziose sono accusate di «aver dichiarato guerra al vecchio stile». Il che è assolutamente esatto, ed esse se ne fanno vanto, conscie di avere agito da femministe e da donne «moderne» abrogando tutti i termini pedanti, arcaici e tecnici. Per le vere Preziose questo era propriamente il «gergo», e non il loro stile, e in generale lo stile femminile, dove esse trovavano, al contrario, quanto da loro definito come inventiva e libertà; in altri termini, una spontaneità felice e di buona lega, le stesse qualità che, prima di altri, Mademoiselle de Scudéry aveva apprezzato in Madame de Sévigné. Ma da dove provenivano queste qualità? Dall'essere la mente delle donne «non ingombra di nozioni estranee», né «logorata dalle regole del sapere». Vaugelas era dello stesso avviso quando, nel 1647, nelle sue *Remarques sur la langue française*, scriveva che «nei dubbi sulla lingua, la cosa migliore è consultare le donne, e quelle che non hanno studiato, perché, senza esitazioni, trovano l'espressione che sono abituate ad usare e a sentir usare». In tal modo la sfortuna delle donne — escluse dall'insegnamento del latino — si trasformava, ironia della storia, in una fortuna, in un periodo in cui la lingua volgare, cioè l'idioma nazionale, conquistava i propri titoli di nobiltà, e Descartes scriveva in francese il *Discours de la Méthode* (evento

rivoluzionario per un filosofo!), in modo, diceva, che anche le donne fossero in grado di comprenderlo.

Ma si tratta di innovazioni che sono il segno dei grandi uomini e la massa delle menti mediocri non le approvano. Per aver detto che nelle questioni relative alla lingua bisognava consultare le donne, Vaugelas fu accusato di assurdità e la sua tesi suscitò vive confutazioni, tanto più irritanti in quanto basate proprio sugli argomenti da lui respinti: come avrebbero le donne potuto conoscere il corretto uso della lingua quando ignoravano i principi della retorica, le regole grammaticali, il latino e il greco, fondamenti dell'etimologia che, sola, consente di apprezzare il senso e la portata di tanti termini derivati dalle lingue antiche? È evidente che la disputa travalicava ampiamente i problemi linguistici. Il punto era la trasmissione e la diffusione del sapere. Questo doveva continuare ad essere appannaggio dei dotti? No, dicevano le Preziose e assieme a loro tutte le donne assetate di cultura: doveva, e poteva, *incivilirsi*, per discendere verso la società mondana. Equivalenza a una demistificazione delle pretese dei pedanti, che se ne ebbero terribilmente a male; le critiche appuntate da oltre trecento anni contro le Preziose non sono, per buona parte, che il risultato della vendicativa campagna condotta da questi contro di loro. Già, nel 1640, François de Grenaille, nella sua *Honneste Fille*, aveva ampiamente ironizzato sulle donne cui non basta «regnare nelle compagnie» ma che vogliono anche regnare sugli autori. Lasciamole pure, diceva, dibattere su romanzi e commedie alla moda, sulle tre unità della tragedia; ma superano ogni limite quando pretendono di avere «delle opinioni sulle materie più difficili», trasformandole in un «passatempo» della loro cerchia, e pretendono che «qualsiasi opera sia stata pubblicata, non si sia fatto ancora niente rispetto a quello che si potrebbe fare». Ma queste donne che cosa volevano dunque che si facesse? «La politica generale di tutti i popoli, un corso di filosofia su tutti i secoli, la storia generale di ogni soggetto in un volume specifico, e in un solo libro condensare tutti i segreti dell'arte e della natura. Occorrerebbe che lo stile fosse puro ed elevato, il pensiero sottile e popolare, lo svolgimento fluido e intramezzato da piacevoli digressioni».

Un programma enciclopedico, evidentemente irrealizzabile, ma proprio perciò commovente, perché dimostra a qual punto le donne avevano sete di imparare e Grenaille sbaglia ad ironizzare

sul suo contenuto. Come pure ha torto nello schernire i modi in cui le donne vogliono apprendere, e quindi le qualità formali da esse richieste nelle opere erudite. Non si trattava assolutamente di mettere l'intera storia romana in madrigali, come Molière fa dire a Mascarille nelle *Précieuses ridicules*, ma di promuovere libri di divulgazione, semplici, chiari e — perché no? — «inframmezzati da piacevoli digressioni», malgrado la repulsione che una tale contaminazione di generi poteva ispirare a Grenaille. Le donne non avevano una base culturale tale da poter ingurgitare ponderosi trattati e comprendere lo stile dei dotti che, anche se non scrivevano in latino, sembrava che traducevano dal latino. Philaminte ha assolutamente ragione quando nella sua casa vuole «riunire quello che altrove è diviso [...] Accomunare bell'eloquio e scienze insigni».

Commette soltanto l'errore, nel suo entusiasmo di neofita, di farsi trarre in inganno da falsi sapienti e da falsi maestri di stile.

Possiamo rammaricarci del fatto che nelle *Femmes savantes* e nelle *Précieuses ridicules*, Molière si sia fermato al dato caricaturale, proprio lui che aveva trascorso la vita in mezzo alle attrici e che sapeva perfettamente quali possibilità conoscitive e di sensibilità al bello vi fossero nelle donne, anche in quelle di più modesta estrazione. Indubbiamente voleva soltanto fare ridere, era il suo mestiere. Resta il fatto che si è unito al coro dei pedanti, che ha messo il proprio talento al loro servizio, per ridicolizzare le donne che volevano apprendere ed emanciparsi. Perché, allora, l'emancipazione non poteva prescindere dall'istruzione, e caratteristica e merito delle femministe del XVII secolo, in particolare delle Preziose è stato il non aver mai, nella loro lotta, disgiunto queste due istanze. Un dato che si comprenderebbe meglio se esse stesse fossero state maggiormente in grado di farlo comprendere. Ma è questo il punto debole: i loro scritti non furono all'altezza delle loro ambizioni.

### *Cimentarsi con la scrittura*

Siamo così approdati a un fenomeno complessivo che avrà fine solo nel XIX secolo: la generale mediocrità della produzione letteraria femminile. Quali ne sono i motivi? In primo luogo perché alcuni generi restavano fuori dalla portata delle donne. Malgrado

l'aiuto dei salotti, in qual modo esse avrebbero potuto sufficientemente assimilare nozioni attinenti alla scienza e alla filosofia tanto da poterne a loro volta discettare? Si andava apposta a vedere quelle che riuscivano a tanto, come se fossero animali singolari. È il caso di Anna Maria van Schurman, a Utrecht. Che questa dottissima donna fosse zitella non è un dettaglio senza importanza, ma ci fa toccare con mano una ulteriore difficoltà — anzi la maggiore — incontrata dalle donne-autrici. Per poter scrivere non dovevano aver nessuno di cui dovessero tener conto, nessuna posizione sociale da salvaguardare. Al massimo era loro concesso di scrivere su quegli argomenti la cui lettura era consentita: la letteratura devota ed edificante. E non mi riferisco alle donne votate a Dio, tema trattato in un altro capitolo da Elisja Schulte von Kessel. Voglio soltanto ricordare che alcune di esse sono riuscite, in questo «spiraglio» estremamente specifico loro attribuito, ad esprimere una fede profonda e un'elevata spiritualità. Ma le donne che vivevano nel mondo come potevano accontentarsi di scrivere manuali devozionali, trattati assolutamente ortodossi sull'educazione delle giovani, raccolte di precetti morali e pratici, ad uso delle altre donne? Eppure, se uscivano da questo settore, erano screditate. Mademoiselle de Gournay non avrebbe mai osato, agli inizi del XVII secolo, denunciare in accesi *pamphlets* l'ingiustizia della condizione femminile se non fosse stata una donna nubile, e, per giunta, leggermente emarginata, che non aveva niente da perdere. Al capo opposto della società, è in quanto duchessa che, in Inghilterra, la duchessa di Newcastle, venne perdonata dell'aver brandito lo stendardo del femminismo e dell'essersi impicciata di filosofia. Ma fu un episodio di breve momento: alla lunga le sue istanze finirono per dare scandalo, ed essa chiuse i suoi giorni, in solitudine nei suoi castelli. Ma la cosa più triste è che non furono soltanto gli uomini a scandalizzarsi del fatto che le donne osassero dare un libro alle stampe. Quando, molti anni dopo, nel 1771, Sophie von La Roche, una tedesca della buona società, pubblicò un romanzo di successo, la signora Goethe, madre del poeta, dichiarò che essa aveva perduto la testa e che sarebbe stata la rovina dei suoi figli. E inoltre, circostanza aggravante, Sophie era una donna colta e intelligente, che non avrebbe, quindi, dovuto commettere una simile pazzia.

Le donne, certo, scrivono delle lettere (e quante!) ma queste non sono destinate alla pubblicazione. È vero che le lettere di

*Le lettere di*

Madame de Sévigné passavano di mano in mano, ma era sempre all'interno di un'«letta società». Tutt'altra cosa è confessarsi autore di un'opera a stampa. «Ritrovarsi in biblioteca» come dice appunto Madame de Sévigné, o, peggio ancora, nel negozio di un libraio, con quanto questo comporta di commerciale, non significa soltanto offendere le convenienze, significa tradire la propria nascita. In fondo, che noi si abbia oggi la possibilità di leggere le lettere di Madame de Sévigné oppure quelle della Monaca portoghese, lo si deve a una specie di miracolo di cui dobbiamo essere grati ai loro corrispondenti, che ebbero, nel primo caso il buon gusto, e, nel secondo la vanità di conservarle<sup>3</sup>. Può anche darsi che altri capolavori epistolari siano andati in fumo per negligenza dei destinatari, oppure, nel caso di memorie o diari privati, per esplicita volontà di quelle che li avevano redatti. Lady Mary Wortley Montagu era una delle più interessanti personalità femminili dell'Inghilterra del XVIII secolo; però, dato che aveva spesso affermato che una donna, o un uomo, di qualità non avrebbero mai dovuto dare nulla alle stampe, la figlia, alla sua morte, si sentì autorizzata a bruciarne il diario.

«Scrivere equivale a perdere metà della propria nobiltà» constatava Mademoiselle de Scudéry che, per questa ragione, pubblicò le sue prime opere sotto il nome del fratello. E avrebbe forse continuato con questo sistema se non le avesse arriso il successo e non fosse stata incalzata dalla necessità. Ed è quasi sempre per motivi di carattere economico che altre donne, e in altri paesi, si adattarono a diventare delle «professioniste».

Si comprende così il motivo per cui tante donne si celarono dietro nomi d'arte o addirittura dietro l'anonimato. Madame de La Fayette, che avrebbe potuto ritenersi giustificata per il carattere elevato dei suoi scritti, non confessò mai di essere l'autrice della Princesse de Clèves, tranne che velatamente, alla fine della vita, e a un amico intimo. Quante opere, come le sue, è possibile scoprire nei cataloghi di libreria, il cui autore è solo indicato come «una dama (o una lady) di condizione»!

Questa dame e queste ladies condannate all'anonimato, non ebbero quindi nemmeno, a sostegno del lavoro, il miraggio della gloria; non poterono sperare in questa ricompensa, che pure spesso è di compenso a tutto, o a quasi tutto, per gli autori che hanno sacrificato tanta parte della vita per comporre la loro opera. E, nel caso delle donne di cui parliamo, affrontato tanti rischi e

patito tante lotte. Sappiamo bene che in tutte le epoche le donne meno degli uomini sono riuscite a sottrarsi alla morsa del quotidiano e che, a meno di rinunciare al matrimonio e alla maternità, esse devono dedicare il meglio della loro vita al marito, all'andamento della casa, alla famiglia. Nell'epoca in cui viviamo, le condizioni generali dell'esistenza hanno fatto un tale progresso da farci dimenticare alcune verità elementari delle epoche precedenti. In primo luogo la malattia, allora onnipresente e imbattibile, e, come le Preziose hanno fatto capire pur non osando entrare in dettaglio, tutte le miserie della ginecologia, derivanti dalle gravidanze a ripetizione, dagli aborti, provocati o spontanei, e da quel flagello costituito dalla sifilide (sempre che si riuscisse a farla franca). Si trattava di una realtà in cui erano coinvolte tutte le donne, ma le donne-autrici ne subivano più di altre le conseguenze: come era possibile concentrarsi a scrivere soffrendo tutte le pene del corpo? Se i mariti erano degli inetti, o morivano prematuramente, alle sofferenze fisiche e a tutti gli obblighi di cui ci si doveva far carico, si sommava un compito cui le donne non erano assolutamente preparate, quello di difendere il patrimonio familiare. Un dovere cui non ci si poteva sottrarre, perché, altra realtà, di cui ci si dimentica, il denaro contante (l'unico riconosciuto) era raro, la protezione sociale inesistente e addirittura inconcepibile. Non è solo per amore della lotta che molte donne sono scese nell'arena. Alcune, a forza di volontà, di saggezza e di capacità riuscirono a battersi frontalmente: come la nostra madame de La Fayette, accusata a suo tempo e ancor oggi di essere interessata, perché mentre componeva i suoi romanzi, difendeva gli interessi della propria famiglia. Una frase la giustifica, quella da lei scritta a Ménage, alla fine della sua vita, quando vedova, sempre più malata, si chiedeva per quanto tempo ancora sarebbe riuscita a portare il proprio fardello: «Vi sono delle volte in cui mi ammiro [...] Trovatemene un'altra che abbia avuto un viso pari al mio, con un'inclinazione intellettuale pari a quella da voi in me coltivata, e che abbia agito altrettanto opportunamente a favore della propria famiglia»<sup>4</sup>. Malinconico accesso di autosoddisfazione, in cui si insinua la nostalgia di aver sacrificato alla «famiglia» parte della felicità che bellezza e talento sembravano promettere.

Quanto meno, Madame de La Fayette lasciava un'opera e aveva assaporato da viva la gioia, per quanto segreta, di sapere che quest'opera era stata apprezzata dalle menti più vive e aper-

te. Quante altre donne, svuotate, scoraggiate, rinunciavano alla letteratura e a qualsiasi iniziativa di carattere culturale ancor prima di aver potuto dar prova delle loro qualità. È la storia, nella Venezia degli anni Cinquanta del Settecento, di Luisa Bergalli. Eppure era una donna appartenente ad un ambiente più «libero», in cui, più o meno, tutti si dedicavano alle lettere e alle arti. Ma proprio scrivendo per la scena e fondando una compagnia teatrale, entrò in concorrenza con il cognato Carlo Gozzi, drammaturgo di fama, che cominciò a farle la guerra. Poi nacquero cinque figli, il denaro non bastava mai, un processo seguiva l'altro; il marito, un depresso, tentò di suicidarsi. Alla fine, Luisa abbandonò qualsiasi ambizione, cadde a sua volta in quello che allora veniva definito uno stato di melanconia e ne morì.

Le difficoltà incontrate da Jane Austen furono di altro genere, ma sempre notevoli. Tanto che ci si meraviglia che sia riuscita a portare a termine una produzione che così nettamente si distacca per la sua qualità dal normale panorama della produzione femminile nel XVIII secolo. Il secolo volgeva al termine quando Jane Austen scriveva i suoi romanzi, il che significa che le donne autrici erano tenute a freno un po' meno di un tempo. Però nella provincia inglese in cui viveva, Jane era condizionata dai pregiudizi dell'ambiente al punto da scrivere solo di nascosto su piccoli fogli sciolti, di formato abbastanza ridotto da poter essere celati sotto un libro in caso di un'improvvisa intrusione. E le intrusioni erano continue, perché la scrittrice lavorava nel soggiorno della casa. La famiglia era ridotta in miseria o quasi; in casa c'era una madre ammalata, naturalmente affidata alle cure della figlia non sposata, cioè Jane (non basta infatti essere nubili per liberarsi dai doveri domestici). Era allora negato alle ragazze il lusso di una «camera tutta per sé», un'esigenza tanto vitale per chi crea che Virginia Woolf ha così intitolato uno dei suoi libri (*A room of one's own*). Soltanto il cigolio della porta, quando veniva aperta, salvava Jane Austen dall'essere scoperta nella sua colpevole occupazione. Per questo Jane non voleva, e nessuno se ne sapeva spiegare il motivo, che i cardini della porta venissero oliati.

#### Un obbligatorio conformismo

Eppure, nel loro complesso le opere di queste signore non avevano in sé nulla di sovversivo. Anche se spesso vi si lamentava

l'ingiustizia della condizione femminile, il mondo e la società non erano mai messi in discussione. Sono stati degli uomini — Daniel Defoe in Inghilterra con *Moll Flanders*, l'abate Prévost in Francia con *Manon Lescaut* — ad essersi azzardati a descrivere la condizione di fanciulle povere, cui, in questo mondo e in questa società, non restava altra scelta per uscire da tale stato che la prostituzione. E non andiamo a cercare dei Rousseau, né tanto meno dei Choderlos de Laclos o dei Marchese de Sade fra le nostre autrici. Persino quelle che nella loro vita avevano dimostrato libertà di spirito e disinvoltura di costumi, quelle che, nella corrispondenza, non avevano paura di chiamare le cose con il loro nome, non appena si trattava di opere destinate alla pubblicazione ricadevano in un assoluto conformismo. Eppure il genere romanzesco, cui di preferenza si dedicavano le donne scrittrici, avrebbe potuto suggerire qualche velata audacia. E invece niente! Le loro eroine non si allontanavano di un passo dalla verecondia d'obbligo per il loro sesso e ci voleva uno stupro perché perdessero l'innocenza. Un altro espediente cautelativo cui spesso ricorrevano le nostre romaniere era fingere l'esistenza di un manoscritto anonimo, misteriosamente pervenuto nelle loro mani e che esse, dicevano, si erano limitate a trascrivere. Un buon sistema per scaricare su un'immaginaria terza persona le piccole libertà che si concedevano, aggiungendo un ulteriore anonimato a quello, eventualmente scopribile, sotto cui tanto frequentemente pubblicavano i loro scritti.

A proposito del romanzo femminile inglese del XVIII secolo in cui, quali che siano l'originalità di ambientazione e la maggiore o minore finezza della psicologia e dello stile, ci si imbatte in tutta una serie di situazione convenzionali che non lasciano assolutamente prevedere *Wuthering Heights* o anche soltanto *Jane Eyre*, Katherine Rogers, in una acuta analisi, si è posta un problema<sup>5</sup>. Dipingendo esclusivamente eroine virtuose, queste romaniere non avranno volontariamente scelto di reprimere la propria sessualità a vantaggio del lato intellettuale? In altre parole, l'atto liberatorio, l'atto emancipatore, era lo scrivere, qualunque cosa si scrivesse. Ora, se avessero messo nero su bianco la verità, cioè che le donne, come gli uomini, hanno dei desideri e ne sono travolte (cosa che lo stesso Gide, alla fine degli anni Trenta del XX secolo, avrà una certa difficoltà ad ammettere<sup>6</sup>), se, essendo esse stesse donne, avessero scritto questo, lo scan-

dalo provocato nella società quale essa era, avrebbe impedito loro non soltanto di vivere una vita normale e rispettabile, ma anche di continuare a pubblicare. Facendo il contrario, dimostrando attraverso le eroine dei romanzi che la passione era in loro subordinata alla ragione e alla virtù, si garantivano l'impunità. È anche possibile che la loro prudenza travalicasse questo immediato obiettivo, che riguardasse il nocciolo della problematica femminile. Se avessero presentato l'amore come la passione dominante del loro sesso, le romanzieri avrebbero, in un certo senso, tradito la causa per cui si battevano, dando delle armi agli antifemministi; avrebbero convalidato la loro tesi della donna-oggetto, della donna impura e necessariamente dipendente dall'uomo, in quanto, diversamente da qualsiasi altra femmina del mondo animale, le figlie di Eva sono costantemente disposte all'accoppiamento. Un vecchio argomento dei teologi che non era mai stato messo fuori circolazione. Quanto agli incredibili pudori, all'esagerata verecondia, delle eroine dei romanzi femminili, alle loro ritrosie prima di cedere all'amore, anche quello matrimoniale — e che si aggiungono ai già numerosi ostacoli che l'autore accumula sul loro cammino — non vi si potrebbe scorgere il timore, inespresso e forse inconscio, dell'asservimento, una forma di resistenza al fatale dominio dell'uomo? Finché non acconsente, la donna è oggetto di desiderio e di conquista, quindi è sovrana; ma non appena acconsente, è finito quel poco di libertà di cui godeva, il prestigio di cui era rivestita. Ma anche, come solo Madame de La Fayette, nel XVII secolo, aveva saputo trovare il modo di esprimere, è finito l'amore, che non sopravvive al possesso.

### *Un desiderio intellettuale*

Detto questo, sarebbe un errore giudicare l'evoluzione intellettuale delle donne esclusivamente in base al tono della loro produzione. La quantità e la diversità costituiscono altri fattori da prendere in considerazione. Tutte le statistiche condotte in diversi paesi provano che, a partire dal XVIII secolo, le donne scrivono di più e si cimentano in nuovi campi. A Venezia, nel XVI secolo, si hanno solo 49 opere dovute a donne, che salgono a 76 nel XVII. Fra il 1700 e il 1750, esse ne pubblicano 110, cioè

quasi in numero pari agli uomini<sup>7</sup>. I romanzi, naturalmente, fanno la parte del leone, seguiti dalla poesia; ma dalle statistiche emerge anche una produzione di libri di storia, di filosofia, di scienze e di volgarizzazione scientifica, traduzioni da lingue antiche e moderne, componimenti teatrali e libretti d'opera (questi ultimi due generi, per ragioni evidenti, a Venezia, in numero maggiore che altrove). Né dobbiamo dimenticare le donne giornaliste, di cui parleremo in seguito, o quelle che si distinsero nelle Accademie (che fiorirono un po' ovunque), o che riuscirono ad ottenere nelle Università cattedre di lettere, diritto o medicina. Un successo che arrise a poche e non senza contrasti, ma che è significativo. Un segno che le donne studiano e progrediscono culturalmente. E sarebbe ingiusto dimenticare che esse ne avevano, in parte, acquisito la capacità grazie al sistema educativo creato nel secolo precedente; ma i cui frutti potevano prodursi solo in seguito. Sappiamo quali fossero i limiti di questo sistema, tenuto sotto controllo dalla Chiesa, cattolica o protestante. Ebbe però il merito di formare generazioni di lettrici, essendo chiaramente la lettura il primo, indispensabile, scalino dell'acculturazione. Il collegio di Saint-Cyr, fondato da Madame de Maintenon, non è che uno fra i tanti esempi di istituti creati nella seconda metà del XVII secolo, ma un esempio che merita di essere ricordato, perché non sono molti i pensionati per giovanette che possano vantarsi di aver messo in scena due tragedie del maggiore drammaturgo del momento, nel caso specifico, Racine<sup>8</sup>.

Ma è ancora e sempre attraverso i salotti che la cultura si diffonde fra le donne, perché, una volta uscite dal collegio non vi sono per loro insegnamenti superiori, e nemmeno, a dire la verità, secondari. È interessante notare che i salotti, che proliferano un po' ovunque nel XVIII secolo, sono qualche volta definiti, ad esempio in Italia, con il termine 'conversazione'. Montequieu riferisce che la tale signora di Milano «teneva una conversazione». E come aneddoto ricordiamo che soggiunge: «La cosa piacevole alle conversazioni di Milano è che vi offrono tanta cioccolata e rinfreschi e non si pagano le carte». Evidentemente le signore italiane non esageravano in rigore tanto da proibire il gioco come facevano, nello stesso periodo, in Inghilterra il gruppo di intellettuali chiamate, con un termine che avrà fortuna, le *Blue-Stockings*. Ma quello che risulta evidente è che un salotto, anche se si gioca, è sempre una «conversazione». E che si indichi

la parte per il tutto fa chiaramente comprendere quale fosse la ragion d'essere di tali riunioni.

La Francia è l'epicentro dell'internazionale dei salotti che, favorendo la circolazione delle idee, si costituisce nell'Europa dei Lumi; e il ruolo avuto dalla Francia non è meno importante di quello da essa svolto un secolo prima, quando ne fissò il modello. Le ragioni come sappiamo furono molteplici, ma una in particolare va qui ricordata: la lingua francese, come le Preziose si erano ripromesse, ha sviluppato tutte le proprie potenzialità, è divenuta uno strumento perfettamente controllato, in grado di rispondere a qualsiasi esigenza, che persino i dotti non si sognano più di rifiutare e che all'estero, è adottata dalla buona società. Per il resto, i salotti del XVIII secolo a causa dei livelli raggiunti dall'istruzione, a causa dell'evoluzione dei costumi e delle idee, rappresentano meno di un tempo degli spazi pedagogici e delle scuole di galanteria. È un fatto certo. Essi si trasformano in casse di risonanza per gli scrittori e per gli artisti, nonché per le loro creazioni. Le padrone di casa, a loro volta più libere di dimostrarvi le loro doti intellettuali e le loro conoscenze, si sentono in obbligo, per far concorrenza ai caffè e ai club, nuovi luoghi di riunione e di scambio, di accogliervi una compagnia maggiormente variegata, più «intellettuale». Diderot regna nel salotto di Madame d'Épinay, Buffon in quello di Madame Necker, mentre Voltaire è l'idolo del salotto di Madame du Châtelet, come lo sarà poi di quello di Madame du Deffand. Gli Enciclopedisti sono delle brillanti, ma troppo effervescenti, reclute, e le padrone di casa devono fare appello a tutto il loro *savoir-faire* per contenerli nelle regole delle buone maniere mondane. Per maggior sicurezza, in alcuni casi, dedicano loro un «giorno apposito». Infatti in questi salotti che aprirono la via alla Rivoluzione non si può far professione di ateismo e di democrazia.

Che questo o quell'autore sia, in alcuni casi, anche l'amante della padrona di casa è un fatto secondario: anche l'amore-piacere e l'amore-abitudine hanno fatto dei passi in avanti.

La cosa grave è l'*amour-passion*, quando insorge, perché rende meno disponibile la padrona di casa e può allontanare i suoi frequentatori di sempre. La disponibilità è infatti la prima fra le qualità necessarie alle donne che tengono salotto. E, a parte la passione o qualche altro incidente, esse ne sono ampiamente provviste. Madame de Lespinasse ha ricevuto tutti i giorni dalle

cinque del pomeriggio alle nove di sera per dodici anni. E lo dovette anche al fatto che, al tempo in cui era soltanto l'amica priva di mezzi di Madame du Deffand, era riuscita ad essere sempre disponibile per i visitatori che giungevano mentre la padrona di casa riposava; le rubò una parte dei suoi *habitués* e riuscì a fare una secessione andando a crearsi da un'altra parte il suo salotto, assieme ai transfughi, d'Alembert in testa. Dramma mondano di cui non possiamo avere la più pallida idea oggi che non esistono più i salotti.

Il fatto che Madame du Deffand soffrisse d'insonnia, e fosse costretta al riposo pomeridiano per compensare le sue notti inquiete, ci ricorda che, malgrado la loro apparente resistenza, molte di queste gran dame del secolo XVIII appartenevano a un tipo di donne non diverso da quello delle loro antesignane. Si trattava spesso di ansiose, insoddisfatte, che «ricevevano» per non saper creare e lo facevano per uccidere quella «noia» che si genera da tale incapacità. E proprio perché si erano date una cultura soffrivano di questa mancanza più crudelmente di quanto non avvenisse un secolo prima: «Voi non sapete e non potete sapere — scrive Madame du Deffand a Voltaire — quale sia la condizione di coloro che pensano, riflettono, che hanno una qualche attività e che insieme sono privi di talento, senza occupazione, senza distrazioni [...] Non ho più risorse contro la noia; avverto l'infelicità di un'educazione negletta; l'ignoranza rende la vecchiaia molto più pesante, e il suo peso mi appare insopportabile». Voltaire consolava l'amica decantando, «il nobile piacere di sentirsi di una natura diversa da quella degli sciocchi» e, soprattutto, presentandole quanto essa faceva, cioè condurre vita di società, come l'unico rimedio possibile: «Non dovete prendere altro partito che il continuare a radunare attorno a voi i vostri amici. La dolcezza e il conforto della conversazione non è un piacere meno reale di un appuntamento in giovane età». Appuntamento degli spiriti, l'unico piacere che resta, infatti, quando il corpo non è più in grado di sedurre. Ma Madame du Deffand non voleva accontentarsi, insisteva a pensare che erano felici soltanto coloro che nascevano con del talento, perché non hanno bisogno di ricorrere a quello degli altri: «sono accompagnati dalla loro fortuna e possono fare a meno di tutto». Illusione che, suo malgrado, un'altra donna avrebbe dissipato.

Questa donna era il puro prodotto di un salotto, a sua volta

puro prodotto del XVIII secolo. Sto parlando del salotto di Madame Necker. Vi si potevano incontrare persone che sarebbe stato impossibile incontrare a casa Rambouillet: teorici dell'economia e della politica, filosofi, studiosi, pubblicisti, e un buon numero di stranieri, segno di quel cosmopolitismo che era una delle caratteristiche distintive del secolo. Dai Necker il cosmopolitismo comincia già dai padroni di casa. La signora è valdese, già innamorata di un inglese (Gibbon); lui è un tedesco di Ginevra di cui si diceva che non avesse avuto altra patria che quella d'adozione. Questa valdese e questo tedesco passeranno gran parte della loro vita a Parigi e la loro figlia sposerà uno svedese.

Avendo avuto per padre un pastore (un bel vantaggio di paratenza), Suzanne Necker aveva ricevuto un'istruzione di un certo livello e, da fanciulla, era stata l'ornamento di una piccola accademia letteraria di Losanna. Una volta stabilitasi a Parigi, dopo aver sposato il giovane banchiere Necker, si era tuttavia trovata spaesata in una capitale e in un ambiente il cui tono vivace, brillante, talvolta frivolo, contrastava così fortemente con le sue abitudini di svizzera. Ma vi si adattò, perché voleva aiutare l'ascesa sociale del marito, che lei amava, riamata, caso rarissimo. Per gli uomini di finanza, di cui ha ora inizio l'età dell'oro, la mondanità e il mecenatismo sono gli strumenti migliori per ottenere da una società, su cui essi di fatto già esercitano il controllo, una considerazione che veniva ancora concessa loro con una certa diffidenza. Quindi Madame Necker si impegnò a tenere un salotto. Coscienziosa fino allo scrupolo, preparava, annotava su dei promemoria, i temi di cui avrebbe discusso a pranzo con i propri commensali: «Parlerò al cavaliere di Chastellux della *Félicité publique* e di *Agathe*, a Madame d'Angiviller sull'amore [...] Esprimere nuove lodi al signor Thomas a proposito del suo poema su Jumonville [...]». Il giorno di ricevimento di Madame Necker fu scelto con cura per non entrare in competizione con i lunedì e i mercoledì di Madame Geoffrin, i martedì di Helvétius, i giovedì e le domeniche del barone d'Holbach. Come si vede, restava solo il venerdì e ci si chiede come facessero gli scrittori, correndo da un salotto all'altro, a trovare un po' di tempo per lavorare. Ma, in un mondo in cui non esisteva la radio e la televisione, dove avrebbero potuto fare un'azione promozionale delle loro opere riuscendo ad ottenere quelle che ancora non si chiamavano sovvenzioni?

Ai piedi di Madame Necker, seduta su uno sgabellino di legno, che l'obbligava a tenere la schiena dritta, vi era spesso, e lo sarà sempre più di frequente, una bambina, Germaine, unica figlia dei padroni di casa, e che forse doveva a questa circostanza il privilegio di essere ammessa ancora così giovane nel salotto materno. Stava in silenzio come richiedeva la buona educazione, ma quando uno degli *habitués* si avvicinava a lei per chiederle come procedessero i suoi studi, le sue letture, rispondeva con una sicurezza che lasciava sorpresi. E a furia di sorprendere, tutti avevano capito che era di un'intelligenza eccezionale. «Le lucciole, diceva Madame Necker, sono l'immagine delle donne; finché restano al buio si è colpiti dal loro splendore, ma non appena vogliono apparire alla luce del sole le si disprezza e non se ne vedono che i difetti». Non appena Germaine divenne una giovinetta fu chiaro che non si sarebbe accontentata del debole chiarore delle lucciole. Discretamente appoggiata dal padre (segno dei tempi questo interesse nei confronti di una bambina, questa complice intesa fra padre e figlia) Germaine, più di sua madre, diventò l'attrazione del salotto Necker. Lei scompigliava il bel ordine delle conversazioni preordinate e pilotate con tanta coscienziosa applicazione sulla base di piccoli appunti. Perché, mentre una «discussione fondamentale», una volta avviata, si svolgeva fra i grandi uomini, lei, Germaine, chiacchierava in un angolino con personaggi minori. Ma quanto si coglieva delle sue osservazioni era così interessante e spiritoso che, prima un grand'uomo, poi un altro — e poteva trattarsi di Buffon, Marmontel, Grimm, Diderot, Gibbon, Bernardin de Saint-Pierre — si staccavano dal gruppo per accostarsi a lei e parlarle; lei rispondeva e le sue risposte attiravano altri ospiti. Lo stesso Necker non riusciva a far a meno di prestar orecchio da lontano a quanto diceva la figlia e sorridere.

Anche dopo il suo matrimonio, nel 1786, con l'ambasciatore di Svezia, Germaine continuò ad essere l'ornamento del salotto di sua madre. L'unica differenza era che ora si chiamava Madame de Staël.

Sì, era proprio lei la famosa Madame de Staël, che, ad eccezione di una grande bellezza, ebbe tutte le *chances* che le ragazze del suo tempo non avevano ancora, o quanto meno non tutte assieme: denaro, affetto dei genitori, situazione mondana, un padre ministro, e soprattutto, istruzione e talento. Mutati i tempi

— e in quale radicale misura nel 1789 — ebbe anche l'opportunità di poter amare, poter pubblicare a suo nome, ed averne gloria. Con tutto ciò, e malgrado tutto ciò, non fu felice. Le du Deffand e le altre erano morte a tempo per non leggere in *Corinne* questa frase disperante e disperata: «La gloria, per le donne non è che lo splendido lutto della felicità».

### Note

<sup>1</sup> Sui salotti francesi del XVII secolo mi sia consentito di rimandare alle mie opere: *L'amour au XVII siècle*, Paris 1969, cap. III; *La vie quotidienne des femmes au Grand Siècle*, Paris 1984, cap. IV, volumi forniti di ampia bibliografia.

<sup>2</sup> Si rimanda alla Bibliografia.

<sup>3</sup> Sempre che le *Lettres portugaises* siano state realmente indirizzate dalla monaca a Noël Bouton de Chamilly.

<sup>4</sup> Si veda il mio saggio *Mme de la Fayette et ses placements immobiliers* in «XVII siècle», luglio-settembre 1987, n° 156, pp. 241-65.

<sup>5</sup> *Feminism in Eighteenth-Century England*, Chicago-London 1982, pp. 151, 215-16.

<sup>6</sup> A. Gide, *Et nunc manet in te*, Neuchâtel-Paris 1947, p. 23.

<sup>7</sup> E senza dubbio occorre aggiungere un certo numero di opere pubblicate sotto pseudonimi maschili oppure anonime.

<sup>8</sup> *Esther* e *Athalie*, espressamente commissionate da Madame de Maintenon a Racine per le damigelle di Saint-Cyr.

